

Coronavirus:
l'altra faccia

Seconda e terza media, caso Piemonte

Anche sulle superiori posizioni distanti

FULVIO FULVI

Studenti delle superiori a casa fino al 6 gennaio? È la proposta dei presidenti delle Regioni che vorrebbero far riprendere le lezioni in presenza dopo l'Epifania. Un nodo ancora da sciogliere da parte del governo. Ma già da lunedì in Lombardia e Calabria, passate "zona arancione", riapriranno seconde e terze classi della media. Non sarà così invece per il Piemonte che, sia pur uscito dalla "zona rossa", ha deciso in serata di continuare con la Didattica a distanza anche per gli studenti di 12-13 anni. «La zona arancione non è un traguardo, è un passaggio. Oggi ho riunito tutti gli epidemiologi e abbiamo deciso che per la seconda e terza media in Piemonte continuerà la Dad» ha detto il governatore Alberto Cirio. Il ministro dell'Istruzione Lucia Azzolina, dunque, è costretta a valutare ora l'ipotesi di rimandare l'apertura generalizzata degli istituti scolastici appena finite le vacanze di Natale, anche se non sono al momento escluse decisioni diverse, orientate cioè a un'anticipazione delle lezioni in presenza già dalla fine della prossima settimana e fino al 24 dicembre. Questa, per i governatori, sarebbe però «una mossa inopportuna in assenza di un programma di scaglionamento degli ingressi e in assenza di un servizio pubblico che oggi pre-



La Dad per strada, a Roma, in segno di protesta contro la decisione di chiudere le scuole (e di non riaprirle ancora) / LaPresse

vede capienza al 50% e andrebbe ritoccata». Il trasporto pubblico rimane un punto centrale della questione. Presidi e professori hanno in ogni caso bocciato senza riserve la proposta della ministra dei Trasporti, Paola De Micheli, di far riaprire i cancelli delle scuole anche nei

weekend scaglionando ingressi e uscite nell'arco di tempo che va dalle 8 alle 20 e inserendo, appunto, nella modulazione degli orari, anche il sabato e la domenica. L'obiettivo sarebbe quello di decongestionare bus, metrò e treni, il cui affollamento, si sa, è un'altra possibile fonte

di contagio del virus. Il progetto, non ancora definito, trova la netta contrarietà di dirigenti e sindacati che contestano alla ministra De Micheli l'impossibilità di realizzarlo a causa della «mancanza di personale e di un disegno organico». L'idea non dispiace però al governatore

dell'Emilia Romagna, Stefano Bonaccini, che dice: «Meglio i turni della Dad». La pensano così anche gli studenti del movimento *School for future*, i quali, su iniziativa del comitato "Priorità alla scuola", continuano a partecipare, negli spazi extrascolastici, a lezioni a

distanza ma in presenza. È accaduto anche ieri in licei e istituti superiori di mezza Italia. Anche l'Agesc (Associazione genitori scuole cattoliche) rivolge al governo la richiesta di aprire subito le scuole e parla di una «mancanza di coraggio e di capacità di gestione» da parte dei politici. «Non si sono allestiti piani per il trasporto – sostiene Agesc – non si sono stanziati fondi perché le scuole potessero organizzarsi autonomamente circa orari, ricerca di spazi, flessibilità nella gestione. Da marzo a oggi l'unica scelta è stata la chiusura. Tutti a parole dicono che le scuole devono restare aperte, ma nei fatti le chiudono. Occorre invertire la rotta» conclude l'associazione. Intanto ieri nelle scuole italiane sono stati consegnati circa due milioni e 400 mila tra banchi e sedute innovative (quelle con le rotelle) «per garantire la sicurezza di studenti, insegnanti e personale non docente». Lo ha comunicato il commissario straordinario per l'emergenza Covid, Domenico Arcuri. «Così è terminata un'operazione senza precedenti che ha portato negli istituti una quantità di banchi pari a circa dodici volte la produzione italiana di un anno» ha precisato Arcuri. Un'iniziativa a cui si aggiunge la distribuzione quotidiana nelle scuole di 11 milioni di mascherine chirurgiche e di gel igienizzante.

LO SCENARIO

Lezioni in presenza per i 12-13enni in Lombardia e Calabria. Cirio: noi avanti con la Dad. Regioni prudenti: per gli adolescenti si aspetti gennaio. L'Agesc: manca coraggio, invertire la rotta

Il fronte di chi chiede l'educazione digitale

«Vogliamo educazione digitale a scuola!». Lo chiede il 77% degli studenti intervistati nell'ambito di un sondaggio dell'Associazione nazionale dipendenze tecnologiche, Gap e cyberbullismo, condotto in collaborazione con il portale Skuola.net e con Vrai (Vision, Robotics and Artificial Intelligence - Dipartimento di Ingegneria Informatica dell'università politecnica delle Marche). L'indagine è stata realizzata su un campione di 3.115 alunni di età compresa tra gli 11 e i 19 anni che stanno facendo didattica a distanza. Alla stragrande maggior parte di loro, infatti, piace l'idea di poter studiare e conoscere sempre meglio la complessità di questa materia. Quasi il 36% degli interpellati dice che potrebbe essere utile un'app con cui gestire meglio il confronto genitori-figli sull'uso dello smartphone. Dai dati emerge inoltre che sono in aumento i casi di autoisolamento tra i giovani (67%) che hanno subito fenomeni di cyberbullismo (1 su 8 ne ha subito uno). E, complice anche gli effetti della pandemia sulla psiche, cresce anche il numero di ragazzi che non riescono a immaginare un futuro. Ma perché vorrebbero l'introduzione di questa materia a scuola? «Di fondo – osserva Giuseppe Lavenia, psicoterapeuta, docente universitario, e presidente dell'Associazione Nazionale Di.Te. – i ragazzi stanno chiedendo a noi adulti, genitori, insegnanti, educatori, di prenderci cura della loro vita. Nell'educazione digitale rientrano anche temi come la sessualità, l'identità sessuale, per esempio, di cui non si parla più tanto e di cui, invece, i ragazzi vogliono sapere».

LE STORIE DELLA PANDEMIA: PRIMA, DURANTE E DOPO

IL "PAZIENTE 1" DI TRAPANI

«Cure per chi guarisce» La battaglia di Francesco

MAX FIRRERI
Alcamo (Trapani)

I superstiti del Covid-19 spesso portano con sé le ferite. Quella col coronavirus è una battaglia contro un nemico invisibile, un virus che entra nel corpo, fa danni e, se riesci a sconfiggerlo, lascia segni profondi. Francesco Regina di Alcamo, 56 anni, già deputato regionale, dipendente dell'Asp Trapani, è un superstite: lo scorso marzo è arrivato a un passo dalla morte. Lui è il paziente 1 della provincia di Trapani, il primo che a marzo si ammalò di Covid-19, finendo in terapia intensiva all'ospedale Sant'Antonio Abate: «Ho vissuto un incubo – racconta – la mia vita è stata capovolta, messa a serio rischio da un virus invisibile». Francesco Regina se lo ricorda bene quel maledetto 11 marzo, il giorno d'inizio di un lungo calvario: stare male a casa, l'ambulanza del 118, il trasferimento all'ospedale di Trapani e poi il buio. Un vuoto di 20 giorni, un buco nero nella sua vita, la terapia intensiva e il rischio di non farcela. Ora, però, è costretto a curarsi le ferite, profonde e lunghe nel rimarginarsi. Non è la prima volta che Regina finisce al centro delle cronache: in passato, il suo nome era entrato in un'inchiesta giudiziaria su mafia, corruzione ed eolico. Ora però la sua testa è su altro. «Chi seguirà nelle loro cure i superstiti del Covid-19?», s'interroga Francesco Regina. Più che dopo, questo aspetto è quello che stanno vivendo già ora in tantissimi in tutta Italia. Come Francesco che, una volta risultato negativo, è tornato a casa in



Francesco Regina insieme ai medici di Trapani

Sopravvissuto al Covid lo scorso marzo (dopo 20 giorni di terapia intensiva e 30 chili persi) si è ritrovato completamente solo nella riabilitazione: «Servono équipe e corsie preferenziali»

sedia a rotelle, 30 chili meno, senza più massa muscolare, con problemi neurologici e crisi d'ansia. «Quando lo visitai per la prima volta mi sono trovato davanti una persona seriamente problematica – spiega Luca Scalis, l'ortopedico-fisiatra che da mesi lo segue – che necessitava di cure urgenti e riabilitative». Francesco in questi mesi (è uscito dall'ospedale il 28 aprile scorso) ha seguito un percorso di riabilitazione: si è dato da fare, attivandosi da solo nel combinare visite neurologiche e psichiatriche, nel farsi seguire da un nutrizionista. Tutto a pagamento, o quasi. Per il sistema sanitario pubblico lui è finito in un binario morto: «Mai nessuno in

questi mesi mi ha cercato per seguire il mio iter riabilitativo, per sapere come stavo», racconta. Più che invisibili, gli ex Covid-19, sembrano i dimenticati dal sistema sanitario pubblico. La priorità è l'emergenza, ma ci sono anche i reduci di questa guerra difficile che semina morti; ma lascia anche feriti. Con quale attenzione il sistema sanitario guarda a questi ultimi? La battaglia di Francesco oggi punta l'attenzione proprio su quest'aspetto: l'idea è quella di proporre un Servizio dedicato agli ex Covid-19 che oggi fanno i conti con i danni creati dal virus sul proprio corpo anche a Trapani, come già avviene in alcune città italiane. Un'équipe multidisciplinare che possa seguire con attenzione i pazienti acuti usciti vivi dalla battaglia col virus ma che fanno i conti con le ferite lasciate. «Questo – spiega Francesco – creando anche un canale preferenziale nelle visite di controllo necessarie». Lui non si arrende e intanto ha donato anche il suo plasma.

IL CAPPELLANO DELL'OSPEDALE DI CATANIA

Così don Mario è vicino a chi soffre in ospedale

MARCO PAPPALARDO
Catania

« Pensavamo di esserci lasciati alle spalle i segni della sofferenza e della morte a marzo scorso, e non avevamo compreso che quel terribile ed invisibile nemico era pronto a sferrare un attacco ben più terrificante del primo». Sono le parole accorate di don Mario Torracca, sacerdote dell'arcidiocesi di Catania, medico cardiologo, da vent'anni cappellano dell'Ospedale "Cannizzaro", che aggiunge: «Anche noi cappellani, pur abituati alla sofferenza, alla malattia e alla morte, siamo spiazzati dagli effetti devastanti che la pandemia provoca nel corpo, nell'anima, nei sentimenti e negli affetti». Don Mario parla e pensa «a medici, infermieri e operatori sanitari che ogni giorno rischiano la vita ma danno testimonianza di serietà, senso del dovere e coraggio». Volti e storie che si incontrano quotidianamente in corsia. Come descrivere, senza rimanere turbati, le facce dei malati che giornalmente si incontrano nei reparti Covid dell'ospedale? Chi ha fatto esperienza di un reparto di semintensiva o intensiva sa come il tempo sembri non scorrere mai, e la paura, lo scoraggiamento prendono il sopravvento. Il cappellano ospedaliero è l'unico che può andare a visitare i malati di Covid per rivolgergli una parola di conforto e di fede. «Spesso mi capita di fare da "messaggero", i parenti vengono in cappella pregandomi di portargli un loro messaggio, un gesto di affetto». Don Mario, come i tanti cappel-



Don Mario Torracca all'ospedale di Catania

Il "rito" quotidiano della vestizione: tuta, guanti, calzari e mascherina Ffp2. Poi il giro nei reparti, la preghiera con i medici, le visite in obitorio. «Vedo paura, dolore e tanto amore»

lani ospedalieri, offre il suo ministero accanto al malato con amore e generosità, e vive così ogni giornata in questo tempo difficile. «Prego in cappella, poi subito nell'area Covid dove ha inizio la vestizione: tuta ermetica, primo paio di guanti, calzari a stivale, mascherina Ffp2, sopra mascherina chirurgica, altro paio di guanti, visiera in plastica e al collo un'insolita pispide monouso, un sacchettino ricavato dal lenzuolino sterile confezionato in cappella, che contiene una sola particola. Quindi la visita in ogni stanza per scambiare qualche parola, se possibile, pregare insieme e impartire la benedizione, simile a una Via Crucis». Così bar-

dato si muove Don Torracca, quasi iriconoscibile, se non fosse per la croce che gli infermieri, con amicizia e rispetto, gli hanno disegnato sulla tuta e lui non si dimentica di loro. «Finito il giro dei malati occorre pure far sentire la vicinanza al personale, celebrando con loro un breve momento di preghiera e impartendo anche a loro la benedizione. Poi il momento più triste, la visita in obitorio, costretto a benedire le salme rigorosamente sigillate sulla strada, perché ai parenti non è consentito entrare dentro. Quanta sofferenza!». La giornata di Don Mario, che è pure direttore della Pastorale della salute della Conferenza episcopale siciliana, si conclude con la celebrazione eucaristica in cappella dove continua a pregare per i malati e i defunti: «Noi cappellani abbiamo paura, ma l'amore che mettiamo nel ministero la fanno superare; sono convinto che ci giochiamo la nostra credibilità di Chiesa incarnata nel tessuto sociale e nelle periferie esistenziali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA